

– Non ci credi?

– A che cosa, che putimmo vulà pure nuje?

– Certamente.

– Ma che dici?

– E allora mo te lo spiego. È na questione scientifica, hai capito? Nuje pensammo che l'aria è leggera, ma invece nunn'è accusí. Hai mai fatto 'a prova del finestrino quando staje dinto 'a machina 'e tuo padre? Se tu metti 'a mano fuori mentre 'a machina cammina, t'accorgi che l'aria esiste e fa resistenza. Se tu inclini nu poco 'o palmo, la mano fa comme se vulesse saglí 'ncielo. Hai capito mo? È tutta na questione 'e velocità, peso, spinta e superficie... Se tenessimo 'e scelle e fossimo abbastanza veloci, pure nuje putesemo vulà. Però 'e scelle nunn'e tenimmo, ma pare che na vota tenevemo 'a coda.

Parte prima

1981

'O chiammaveno Spaidermàn

Dieci anni io. Quaranta tu, credo. Cinque passi di distanza, di piú non mi avvicino perché c'è sangue sull'asfalto. Acqua sporca, detriti e il tuo sangue, che mischiato alla pioggia sembra meno denso.

«'O sangue fa bene a terra», diceva nonna Rusenella.

Con la pompa dell'acqua, 'a cannola, pulivamo il selciato dal sangue del maiale appeso ai ganci. La terra avida ingoiava tutto, mentre il corpo scuoiato della bestia, ancora caldo, emanava un vapore che saliva lentamente verso il cielo colore del piombo.

Era un'occasione di festa nella casa in campagna dei miei nonni paterni, era Natale.

Qui invece non c'è niente da festeggiare. Qui la terra non assorbe il liquido rossastro che trabocca e arriva ai miei piedi.

Una donna magra passa veloce e si fa il segno della croce, Padre-Figlio-e-Spirito-Santo. Poi sparisce. Andava di fretta, ma ha trovato il tempo per un gesto di pietà. Un morto è comunque un morto.

– È caduto a llà 'ncoppa.

L'uomo anziano che è qui di fianco a me indica con il bastone il punto esatto. Dice che sei caduto dal quinto piano. Alzo la testa e vedo l'impalcatura su cui ti sei arrampicato. Mio padre lo ripete sempre che le impalcature dei muratori sono una tentazione forte per i ladri.

– Vuleva trasí dinto a quell'appartamento, ha fatto nu passo sbagliato, ed è caduto abbascio, – continua il vec-

chio sdentato senza rivolgersi a nessuno di preciso, asciugandosi la fronte con un fazzoletto liso.

Quanto dura una caduta dal quinto piano?

Una volta dai fustini del Dash uscivano in regalo dei paracadutisti di plastica. Appena mia madre apriva il cartone, infilavamo le mani dentro e scavavamo nel detersivo. Veniva fuori una busta trasparente sporca di sapone. Salivo fino in cima al mio palazzo e lanciavo il mio paracadutista dalla finestra delle scale al quinto piano: ci impiegava un po' prima di arrivare al suolo.

Tu però non avevi il paracadute, ci avrai impiegato molto meno di un minuto. Cinque secondi al massimo. Sono stati sufficienti per capire che stavi per morire? È probabile che non ti sia neppure accorto del volo. Per la paura, e anche per la novità. D'altra parte un uomo non sa come si comporterà, una volta finito nel vuoto.

Il braccio destro dev'essersi spezzato, altrimenti non potrebbe stare piegato in quel modo. Anche la tua testa ha una posizione strana, ha fatto un giro quasi completo. Il volto è gonfio, non riesco a capire se hai gli occhi aperti. Quei frammenti bianchi poco distanti devono essere i tuoi denti, il sangue continua a uscirti da un orecchio.

Un'estate andai in colonia con i miei fratelli, quella per i figli degli operai iscritti alla cassa edile di Napoli – mio padre lavorava ancora per la ditta Merolla, prima che fosse licenziato –, e un giorno giocando a calcio scivolai malamente sulla terra nuda. Ero un discreto mediano, ma quell'entrata sull'attaccante mi riuscì male.

Vedendo il segno che hai sulla fronte penso a quella mia ferita, un dolore che ricordo ancora. Anche la tua carne si è aperta, mischiandosi alle pietruzze minuscole e ai frammenti d'asfalto, ma tu non hai sentito il dolore che ho sentito io. Tu non senti più niente.

Se il Dio di cui parla don Umberto ha ragione, ora potresti essere sospeso a pochi metri dal suolo a guardare il tuo sacco di carne. Forse stai vedendo anche me. Non proprio me

in particolare, nemmeno mi conosci. Stai guardando questo gruppetto di persone che ti osserva incuriosito. Ma no, non è così probabile. Starai pensando alla tua famiglia, non certo a noi. Forse sei già volato da loro. Cerchi di trattenerli a casa, di non farli uscire, non vuoi che ti ricordino così. Un corpo martoriato, vuoto e rotto, un cencio di carne e ossa.

Alzo di nuovo la testa e guardo su. Ci sono ancora nuvole in cielo. La luce è abbagliante, mi copro gli occhi. Ti cerco. Anche solo un'ombra, una sfocatura, una piega di luce. Un uomo non può morire nella completa indifferenza della natura. Ma non vedo nulla, solo grigio e cielo insensibile. Ho un lieve giramento di testa. Conto fino a dieci facendo finta di niente. *Uno, due, tre...* sto già meglio. Nessuno si è accorto del mio malessere. Nemmeno io.

– Buono ce sta, accusì se impara, – dice un uomo con un camice bianco. – Io 'o saccio a chisto! Ha fatto chiagnere a nu sacco 'e gente! – Parla ad alta voce, per essere sicuro di farsi sentire dal vecchio sdentato che è lí vicino a lui. – Spaidermàn! 'O chiammaveno Spaidermàn.

– Ah! Aggio capito mo chi è! 'O marjuolo!

– Isso! – conferma l'uomo mentre si pulisce le mani unte sul camice già sporco di grasso. – Era na samenta! – aggiunge. Poi ritorna verso una bottega che dev'essere la sua macelleria.

L'uomo anziano alza le sopracciglia. Poi, barcollando sul suo bastone, va ad appoggiarsi a un muretto poco lontano.